

La prevalenza del pregiudizio

RAFFAELE ARAGONA

Se non fosse per quel ‘dèi’ accentato, il titolo del ciclo di conversazioni capresi organizzate da “La Conchiglia” potrebbe essere proprio un esempio di quanto le parole, a ben vedere, possono nascondere; potrebbe anche sembrare trattarsi di una lezione di grammatica, una lezione sull’uso delle preposizioni articolate: «Le parole ‘degli’ ‘dei’»...

Il plurale, poi, darà una precisa e meno grave connotazione alla conversazione con Piergiorgio Odifreddi – che sarà domani ospite di questi incontri – poiché, se il titolo fosse stato “La parola di dio”, sarebbe stato tutto diverso: ci si sarebbe incamminati per un sentiero tortuoso imbattendosi in affermazioni categoriche sulla religione e sulle sue credenze, quelle in cui il “matematico impertinente” in questi ultimi tempi viene visto, sentito, letto continuamente impegnato. Egli, tra l’altro, sta proprio lavorando a un suo prossimo libro, il cui titolo dovrebbe pressappoco ricalcare quello di Bertrand Russell del 1957: *Why I Am not a Christian*, quella raccolta di scritti nella quale il filosofo inglese si esprimeva su tutti gli aspetti della religione in generale, e del cristianesimo in particolare.

Il titolo del tuo libro (che sarà edito dalla Longanesi) sarà proprio *Perché non sono cristiano?*

«Quasi: *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*».

Parentesi a parte, sembra una citazione di Kierkegaard!

«Lo è, ma viene intesa in un senso opposto al suo: per me indica, infatti, non la supposta inadeguatezza del fedele, che gli impedisce di raggiungere un autentico rapporto personale con Cristo, ma la dimostrata assurdità della fede cristiana stessa, che pretende di continuare a propinare all’uomo occidentale contemporaneo stantii miti mediorientali e infantili superstizioni medievali».

Ci sono anche assonanze con il «non possiamo non dirci cristiani» di Benedetto Croce e con il meno apodittico «perché non sono cristiano» di Bertrand

Russell. Dopo quasi cinquant'anni dall'uscita del volume di Russell, cosa pensi di aggiungere a quanto dichiarava il filosofo, matematico e scrittore di Cambridge?

«Il mio libro è nato proprio da quello di Russell. Io l'avevo letto da ragazzo, e me lo ricordavo con grande affetto, ma qualche tempo fa la Longanesi ha voluto ripubblicarlo e mi ha chiesto di scriverne una prefazione. Così l'ho riletto e sono rimasto molto deluso: vi ho trovato non solo una raccolta molto diseguale di saggi scritti in un gran lasso di tempo, ma anche una trattazione molto superficiale degli argomenti. Ad esempio, nel dibattito col gesuita padre Copleston sull'esistenza di Dio, Russell continua a dire che non capisce cosa significhi la parola 'Dio', adottando una tattica molto difensiva che non fa giustizia alla filosofia laica. Allora ho pensato che avrei potuto scrivere un libro che affrontasse direttamente gli argomenti del Cristianesimo, dal punto di vista della Chiesa stessa. E ho finito per leggere il *Pentateuco* e il *Nuovo Testamento*, e commentarli sistematicamente».

Contro la mania di elevare le proprie opinioni personali a rango di verità universali, i logici pare si mostrino più modesti. Almeno nei titoli...; è così?

Evidentemente, Russell è più modesto di me. O io sono più matematico e meno logico di lui...

Qualcuno negli Stati Uniti, a New York, definì le opere di Russell «lascive, libidinose, sensuali, erotiche, irriverenti, grette, false e prive di contenuto morale».

«Sì, il giudice che lo radiò dall'insegnamento e gli procurò un mare di guai. Sembrano cose d'altri tempi, e invece sono le stesse che potrebbero dire i *teo-con* statunitensi o nostrani: quelli, per intenderci, che per un'intera legislatura hanno portato la Madonna e il Papa in Parlamento».

In realtà le tue affinità con Russell esistono: filosofia, matematica, letteratura, se pure con predilezioni diverse, sono interessi che vi accomunano. Quale sensazione ti procura questa "colleganza"?

«Affinità è una parola che implica un rapporto alla pari, mentre è bene conservare il senso delle proporzioni e dire piuttosto che, da parte mia, c'è nei confronti di Russell il rapporto di dipendenza che può avere chi si è formato sui suoi testi: non solo quelli filosofici e letterari, ma anche e soprattutto quelli logici e matematici. Migliorare le opere dei maestri, come

cerco di fare col mio libro sulla religione rispetto al suo, è facile: il difficile è scrivere gli originali!».

Quali reazioni pensi di suscitare all'uscita del tuo prossimo libro?

«“Scrivo su Dio: conto su pochi lettori e ambisco a poche approvazioni. Se i miei pensieri non piaceranno a nessuno, non potranno essere che cattivi, ma se dovessero piacere a tutti li considererei detestabili”. Bella risposta, vero? Peccato che non sia mia, ma di Diderot: è l'inizio dei suoi *Pensieri filosofici*, e io l'ho usato come epigrafe del mio libro».

Si potrebbe dire che ciò che ispira costantemente i tuoi scritti è il desiderio di affrontare qualsiasi argomento, e quindi anche quello religioso, in modo totalmente libero, proponendo la necessità di basare le convinzioni sull'evidenza e dando a esse soltanto quel grado di certezza che l'evidenza stessa garantisce. È così?

«Sì, ed è il metodo che insegnano la logica, la matematica e la scienza in particolare, e il razionalismo in generale: non partire da posizioni preconcepite, e lasciare che i fatti precedano e supportino le interpretazioni. Purtroppo, o per fortuna, procedendo così si finisce spesso per andare contro corrente, soprattutto in questioni legate all'etica, alla morale e alla religione, e si rischia di ricevere gli epiteti che sono stati affibbiati a Russell. Anche se, arrivando da chi arrivano, quelle si possono considerare delle medaglie al valore...».

A proposito di parole, nei tuoi libri il linguaggio, i giochi e le acrobazie verbali sembra ti appassionino molto. È questo il motivo della tua appartenenza all'Oplepo, questa particolare conventicola di appassionati della letteratura potenziale che ha al suo centro la *contrainte*, l'assunzione di una regola predeterminata?

«Con l'Oplepo c'è, ovviamente, una consonanza di intenzioni e di attenzioni: il rispetto della regola, innanzitutto. A proposito dell'ambiguità, poi, in alcune attività di questo laboratorio, essa fa intravedere l'eterogeneo rivelando i collegamenti impreveduti che possono esistere sotto le forme consolidate e, in apparenza, irrevocabili del nostro parlare. Infine c'è l'amore per Capri, dove questo laboratorio letterario nacque e dove torniamo regolarmente per i nostri incontri: in periodi certamente meno affollati e turistici di quelli estivi, ma

non per questo meno interessanti o divertenti. Se la letteratura è un menu, l'insalata caprese è il nostro piatto forte...».

Raffaele Aragona

Domani a Capri la parola ambigua

Domani sera a Capri,
alle 19, ai Giardini di Augusto,
per la serie di iniziative
«I luoghi della parola –
Le parole degli dèi» organizzata
dall'Associazione culturale
“La Conchiglia”, Piergiorgio Odifreddi
e Raffaele Aragona converseranno
sull'ambiguità della parola,
sui possibili collegamenti impreveduti
che esistono sotto le forme consolidate
e, in apparenza, irrevocabili
del nostro parlare.

Dell'ambiguità delle parole
si tenterà anche una rivalutazione
con una sorta di elogio dell'eterogeneo.
La possibile confusione fra le parole
è un pericolo delizioso che riattiva
l'interesse per i termini più semplici,
più dimessi, come se scopriremmo
che la signora del piano di sotto ha
un'altra vita, da *strip-teaseuse*
o da funambola,
una cosa imprevedibile
data la sua mole
o il suo banale abbigliamento abituale.